

Linguaggi in transito: Evoluzione umana. Germogli

RISPOSTA A MICHELA TORRI (*Domande*)

Andrea Parravicini

Ringrazio molto Michela Torri per le sue stimolanti riflessioni, a cui non ho la pretesa di rispondere esaustivamente, ma con cui posso solo limitarmi a cor-rispondere in un esercizio di riflessione comune, lasciando aperta la porta a ulteriori riflessioni e commenti germoglianti. Ho trovato molto appropriato l'accostamento del Lukasa della tribù dei Luba e lo schema a corallo di Darwin, in quanto entrambi possono essere visti come fogli-mondo, come supporti o scritture tramite i quali orientarsi, mappare e dare punti di riferimento, poter dire "noi siamo qui", e dunque conoscere il mondo (il proprio mondo, ognuno secondo i propri peculiari schemi si risposta, punti di riferimento culturali e sociali, ecc.) e farne esperienza. Un tema, questo, certamente mechtico, perché attraversa molte fondamentali questioni sollevate "fin qui" nelle varie attività proposte in questi anni.

Come scrive bene Torri, "i Lukasa tanto quanto il corallo di Darwin sono espressioni singolari di un'esperienza di mondo, per mezzo delle quali si racconta la storia dell'intero dall'ottica di una sua parte, sua affezione rigenerante e occasione di riscatto della conoscenza del passato. Queste mappe di vite tendono a voler tracciare un'adeguazione, un'armonia itinerante tra l'accaduto della vita e il segno della conoscenza che lo traduce". Entrambe le scritture di mondo, infatti, rievocano significati perfettamente noti, utili, per la memoria dei loro interpretanti, per i loro usi particolari e transitanti. Il Lukasa, per coloro che non conoscono la cultura dei Luba e i suoi oggetti, attiverà certi significati e usi molto diversi rispetto a quelli che vengono attivati presso il popolo africano, e allo stesso modo il corallo di Darwin, per culture e individui che non sanno nulla della teoria dell'evoluzione o di evoluzione delle specie, evocherà tutta una serie di significati e rimandi molto diversi da come lo stesso grafico o mappa viene letta da un antropologo o da un biologo evolucionista ecc.

Per rispondere alle domande di Torri.

1. Possiamo dire che il paleoantropologo si situa all'interno delle sue operazioni con il suo occhio particolare, perciò laddove ci sono, nello schema ad albero, rami che si biforcano e che conducono ad altri rami, egli vede rapporti di parentela, speciazioni e distanze filogenetiche tra specie e taxa differenti. L'albero rievoca per il biologo o il paleoantropologo una serie di relazioni che vengono confermate da "evidenze", le quali sostengono o fanno cadere l'ipotesi di certi collegamenti evolutivi piuttosto che di altri (dati fossili, evidenze archeologiche, conoscenze tafonomiche, dati molecolari, climatici, demografici, ecc.). Questi tasselli, questi indizi empirici vengono integrati insieme configurando le ricostruzioni del paleoantropologo, che interpreta secondo i suoi modelli teorici, le sue conoscenze, il suo linguaggio e la sua scrittura alfabetica e matematica. Ma come dice Torri, questa ricostruzione è perennemente in transito sulla base delle nuove scoperte che via via si aggiungono e sulla base delle nuove tecniche, metodi e modelli che contribuiscono alla ricostruzione (modificandola) dello schema stesso. In paleoantropologia, per fare un esempio, a volte basta la scoperta di un nuovo fossile per riconfigurare certi punti o addirittura gran parte del quadro delle nostre ricostruzioni riguardanti le relazioni filogenetiche tra le diverse famiglie ominine. E l'affermarsi di una nuova tecnica può aprire ben maggiori possibilità. Ad esempio, le nuove frontiere in campo genetico e le innovative tecniche di indagine riguardanti il DNA antico hanno enormemente esteso e arricchito lo spettro delle evidenze empiriche a nostra disposizione, dischiudendo simultaneamente scenari di verità inesplorate (o non pensate). Grazie a tecniche oggi disponibili di sequenziamento di interi genomi o in grado di catturare regioni genomiche specifiche di organismi estinti, negli ultimi anni è stato possibile sequenziare il genoma dei Neanderthal, col risultato che una frazione compresa tra 1-4% del genoma di *Homo sapiens* non africano sarebbe di origine neandertaliana. Ciò a sua volta ha aperto la possibilità di un intero filone di ricerche, di finanziamenti, di nuove strutture e conseguentemente di nuove verità, come la scoperta di una pluralità di eventi di ibridazione tra gruppi di *Homo sapiens*, Neanderthal e Denisoviani, che hanno radicalmente rimodellato le nostre conoscenze in evoluzione umana.

Perciò, nuove tecniche, modelli, scoperte, producono una trasformazione dello sguardo del paleoantropologo e un'evoluzione delle sue (nostre) credenze e prospettive interpretanti, generando nuove verità, nuovi oggetti, nuove domande. Queste trasformazioni avvengono per lo più in modo non pensato

consapevolmente da chi è coinvolto in prima persona nelle ricerche, perciò direi che chi compone la mappa è (pensa di essere) un occhio analitico che ritrae sulla base di ciò che ha a disposizione. Ma questo fare ritorna indietro sull'interpretante e lo modifica, cambiando anche il suo stesso interpretare e le sue categorie interpretanti. Diciamo però che il paleoantropologo è forse più consapevole di altri studiosi di differenti discipline del fatto che la sua verità è altamente provvisoria e nel suo farsi (*in the making*, direbbe James), data la dinamicità e la forte interdisciplinarietà della sua ricerca. È del tutto consapevole, ad esempio, che la sua mappa è cambiata rispetto a dieci anni fa e cambierà molto nei prossimi anni, ma ciò che ci direbbe è che non può farci nulla, lui lavora con le evidenze che ha in mano, e che vanno sempre più accumulandosi, mirando, in definitiva, a comporre con esse il quadro per ricostruire ciò che sarebbe in verità accaduto. Sta a noi, a Mechrí, attraversare transdisciplinariamente le verità e il senso di queste ricerche, di queste mappe, cogliendole nel loro transitante comporsi, per mostrare che non c'è in verità alcuna Origine Accaduta, nessuno specchio di Dioniso originariamente integro, se non a partire dalla prospettiva parziale del frammento.

2. I diagrammi tracciati da Darwin sono dunque innanzitutto un modo di scrittura che ancora oggi il biologo evoluzionista o il paleoantropologo, figli della rivoluzione darwiniana di cui abbiamo parlato, utilizzano per tracciare relazioni parentali, di discendenza, di cuginanza, sia nel tempo che, in mappe più complesse e dettagliate, anche nello spazio. Una rete di relazioni, un cespuglio, che certamente a suo modo narra una storia, quella delle forme di vita sul nostro pianeta, sulla base delle tracce che esse hanno lasciato del loro passaggio. Una narrazione molto provvisoria e con tanti punti di arbitrarietà e incertezza, che a suo modo prova a descrivere il divenire della vita sulla Terra, rendendo in qualche modo visibili e rianimando non solo le vite vegetali e animali che attualmente vivono sul pianeta, ma la presenza e la storia sterminata di quelle forme che non ci sono più e che nondimeno hanno contribuito alla incredibile biodiversità che oggi popola questo pianeta.

Anche riguardo alla seconda serie di questioni, desidero ringraziare Torri per le sue preziose riflessioni sulle rappresentazioni delle dinamiche evolutive, tra gradualismo filetico e puntuazionismo. Tali rappresentazioni, in effetti, possono essere descritte come un'opera di montaggio, in cui si hanno una serie di elementi (i resti) che mano a mano emergono e vengono riesumati e contribuiscono dinamicamente a comporre il quadro. Esso viene rimontato ogni volta in modo differente. In alcuni casi è più appropriato ricostruir in un certo modo (ad esempio in modo gradualista), mentre in altri le evidenze suggeriscono che è meglio interpretare in un modo diverso (ad esempio secondo un pattern di equilibri punteggiati). In queste mappe e ricostruzioni i punti di domanda e le linee tratteggiate sono senz'altro tanti e ciò che si ha a disposizione viene assemblato secondo l'ottica particolare (il punto cieco) e le scelte del paleoantropologo, che infine consegna la sua ipotesi interpretativa alla comunità scientifica (attraverso conferenze, pubblicazioni ecc.). Il paleoantropologo è, come scrive Torri, "l'emergenza da cui si staglia una nuova direzione, che per effetto di rilievo rinstaura la continuità, l'atmosfera di cui è deriva e attraversamento, e possibilità di rigenerazione".

A partire da tutto ciò, per rispondere alla seconda serie di domande di Torri, gli schemi che mettevano a confronto un pattern gradualista e uno puntuazionista ponevano sull'ordinata la dimensione del tempo e sull'ascissa il grado di divergenza morfologica. Quest'ultima pone a confronto i tratti morfologici delle diverse forme prese in considerazione. Incrociando dunque i dati morfologici con quelli relativi al tempo, il pattern gradualista descrive un cambiamento negli aspetti morfologici lento e graduale, mentre il pattern punteggiato descrive una diversificazione repentina e subitanea nella prima fase della nascita di una nuova specie seguita da un lungo periodo di stasi. Ovvero, nasce una nuova specie, che subito si differenzia morfologicamente dalla specie madre e poi rimane stabile, sempre dal punto di vista morfologico, per molto tempo, finché di nuovo non si ha una nuova ramificazione dalla specie madre, in cui la specie figlia si differenzia morfologicamente dalla madre in modo repentino (repentino rispetto ai tempi del gradualismo filetico). L'indice temporale mette in evidenza la velocità maggiore o minore del processo di differenziazione morfologica tra due specie, repentina (seguita da stasi) nel caso del processo punteggiato, graduale e lenta nel caso del processo di speciazione descritto dal gradualismo filetico.

I diagrammi filogenetici ritraggono le relazioni parentali tra gruppi tassonomici. Nel particolare schema cui si riferisce Torri, alle estremità superiori dei rami, in entrambi i grafici, solitamente stanno le specie attualmente viventi, mentre nei nodi intermedi o alla base inferiore dei due grafici di solito sono rappresentate le specie estinte e gli antenati comuni ai gruppi tassonomici attualmente viventi (la loro storia filogenetica). Il punto di incrocio tra due rami qualsiasi di un grafico rappresenta un episodio di speciazione, dove da un antenato comune si sono originate e si dipartono (o gradualmente o in modo punteggiato) due specie differenti.

Ad esempio, dall'antenato comune tra *Homo sapiens* e scimpanzé, vissuto 6 milioni di anni fa, si sono evolute le due specie attualmente esistenti di esseri umani e scimpanzé, tra loro "cugini" e occupanti l'estremità superiore di due rami di uno schema ad albero. In questo senso l'antenato comune è la forma, la specie estinta, da cui si sono originati esseri umani e scimpanzé, per cui noi e gli scimpanzé condividiamo tratti omologhi (che ci accomunano per via della nostra medesima discendenza evolutiva), mentre altri nuovi tratti si sono evoluti durante quei sei milioni di anni di traiettorie autonome (come un grande cervello, piedi da bipede, ecc. in *Homo sapiens*). Stessa cosa per il corredo genetico, che condividiamo per il 98,4 % con gli scimpanzé attuali.

Riguardo alla domanda se adattamento e cambiamento sono assimilabili, risponderei che sicuramente no. L'adattamento (cioè il cambiamento di un tratto direzionato dal processo di selezione naturale sulla base di un vantaggio conferito) è solo un possibile modo del cambiamento. Lo stesso Darwin ha ripetuto più volte che la selezione naturale è la più importante ma non la sola causa del cambiamento evolutivo. Oggi i biologi sono più favorevoli a sostenere una visione pluralista, in cui differenti processi possono aver innescato il cambiamento (quali deriva genetica e processi neutrali, processi exattativi, pattern macro-evolutivi e così via). In essi il cambiamento non è solo il frutto di un processo direzionato dalla selezione naturale, ma può anche essere il risultato di processi del tutto casuali o provocati da fenomeni geofisici o climatici, da perturbazioni ecologiche, e così via.

Nell'ultima serie di domande Torri pone la questione di quale sia il posto dell'inoperoso all'interno della discendenza con modificazione che descrive Darwin e che tipo di prosperità è quella dell'inoperoso all'interno dell'ottica evolutiva, e come può essere rappresentato. Direi che bisogna preliminarmente intenderci sul significato di inoperoso, ma in ogni caso, comunque lo si voglia intendere, l'inoperoso occupa un posto di primo piano nell'evoluzione darwiniana.

Se intendiamo l'inoperoso come "inutile", ovvero come un tratto che non conferisce alcuna utilità nell'ottica della selezione naturale, il tratto inoperoso (la cui presenza nel regno vivente è pervasiva, come sapeva bene anche Darwin) è molto prezioso per il naturalista che riconosce in esso un segno della provenienza evolutiva di un certo organismo e permette di stabilire relazioni evolutive con altre forme che condividono lo stesso tratto (e dunque anche lo stesso percorso evolutivo e lo stesso antenato). Il tratto inutile non è sicuramente stato sviluppato indipendentemente in diverse forme dalla selezione naturale (in quanto inutile), dunque la sua presenza è spiegabile come semplice eredità storica da forme antecedenti.

Ma l'inoperoso è poi anche una riserva plastica di soluzioni adattative. Una certa struttura che non serve a nulla nel presente ambiente può ad un certo punto, in un nuovo ambiente, rivelarsi utile in modo del tutto imprevedibile ed essere cooptata per un certo impiego (si pensi alle suture craniche, presenti non solo nei mammiferi ma anche in altri animali senza un particolare significato adattivo, ma solo per motivi biologico-strutturali, quale utilità hanno acquisito nella fase del parto nei mammiferi, per la flessibilità che donavano alla struttura cranica, soprattutto nel momento in cui hanno iniziato a nascere cuccioli, come quelli del genere *Homo*, dal cranio sempre più grosso!). Queste strutture inoperose, che risultano da leggi di accrescimento o strutturali, o che si tramandano per inerzia storica, possono essere dunque cooptate per nuovi usi. Esse sono ciò che Stephen Jay Gould chiamava "pennacchi".

Giorgio Agamben, però, conferisce alla nozione di "inoperoso" un po' diverso da quello che dicevamo riguardo alle cooptazioni (nuovi usi di vecchie strutture): tale termine non descrive più una inerzia o inattività, ma un'operazione che consiste nel disattivare e rendere inoperose tutte le opere e le operazioni, dall'economia, alla politica ecc. per renderle disponibili a un nuovo uso (dunque anche in questa accezione è importante il riuso). È ciò che la filosofia classica chiamava "contemplazione". Come suggerisce Agamben nel video proposto nell'incontro 4 del Seminario delle Arti Dinamiche di quest'anno¹, nella Dimostrazione della Proposizione 52 del Libro IV dell'*Etica*, Spinoza scrive che "la Soddifazione di sé (*acquiescentia in se ipso*) è la Gioia che ha origine dal fatto che l'uomo contempla se stesso e la sua potenza di agire"². In questo famoso passo, Spinoza, nota Agamben, descrive perfettamente l'inoperoso, rappresentandolo come un'operazione immanente all'azione, non separata, che si situa al cuore stesso dell'operare, non fuori dall'opera. Secondo questa accezione, dunque, l'inoperosità è quell'operazione che riconduce ogni opera, ogni *praxis*, alla sua potenza (d'agire). La poesia, aggiungeva Agamben, descrive benissimo il significato di "inoperoso", in quanto è un'operazione nel linguaggio, non sta altrove, e la sua peculiarità è quella di disattivare e rendere inoperoso un certo uso del linguaggio per aprire un nuovo uso di esso, per riportarlo alla potenza del dire. La poesia è

¹ Il link al video è il seguente: https://www.youtube.com/watch?v=9QLSMptn2MU&t=6302s&ab_channel=AccademiaIISF

² B. Spinoza, *Etica*, a cura di E. Giancotti, Editori Riuniti, Roma 1993, p.268.

una contemplazione della potenza di dire, dice Agamben, citato da Tommaso di Dio. Stessa cosa per la politica (o meglio, il significato che al termine “politica” conferisce Agamben) intesa come contemplazione della potenza di agire (ciò che possiamo o non possiamo fare).

Poi Agamben dice una cosa che mi ha colpito tantissimo, ovvero che l’inoperosità è una specie di commemorazione o ripetizione dell’antropogenesi (l’*arché* per eccellenza, il divenire umano del primate uomo). Lì c’è qualcosa per cui è stato disattivato tutto il destino pre-assegnato (l’uomo è un essere senz’opera), tutte le vocazioni biologiche del vivente, e l’inoperosità disattiva la necessità biologica pre-assegnata per dischiudere l’antropogenesi, in cui si esperisce una totipotenza di agire, non un compito biologico preassegnato. Ecco, intesa in questo modo la nozione di “inoperosità” non è solo un concetto molto importante che sta alla base del movimento evolutivo, ma è anche il tratto che forse meglio distingue ciò che ci rende o ci ha reso umani. Dunque un concetto centrale dell’evoluzione umana. È come dire che quando l’essere umano è diventato bipede, ha liberato le mani e ha acquisito una cultura e la capacità di usare strumenti (il chopper, l’ascia a mano, il controllo del fuoco, ecc. fino al linguaggio e oltre) ha nello stesso tempo disattivato le necessità biologiche preassegnate e liberato da certi compiti alcune strutture (le mani non sono più impegnate alla locomozione, la bocca non è più impegnata in attività legate al combattimento, al reperimento di cibo, ecc.). Esse sono dunque rese inoperose e divengono dunque strutture plastiche, sono pura potenza di agire, totipotenza di agire (la mano diventa in particolare lo strumento degli strumenti, capace di forgiare strumenti di tutti i tipi. La bocca dal canto suo impara a parlare...) L’essere umano allora diventa un essere eminentemente plastico, dotato di una inusitata plasticità comportamentale, che attraverso la tecnica può arrivare fino in Artide (ricordate Pievani?)

Torri chiedeva se l’inoperoso è lo stesso gesto dinamico che tiene insieme, che tesse la rete dell’evoluzione. Direi di sì, è l’inoperoso inteso come lo spiega Agamben che tesse la rete dell’evoluzione umana, se vogliamo, e che apre la possibilità della cultura, dell’intelligenza simbolica e dunque anche pone le condizioni di ciò che ne consegue, fino alla capacità di raccontare evolutivamente le nostre stesse origini. Ma su tutto questo, che è cruciale, dobbiamo tornare e tornare. E ci torneremo.

(8 febbraio 2019)